

Siria: l'attacco israeliano rilancia Assad

- **Parla il rais che si erge a vittima di un piano di «destabilizzazione ordito dai sionisti»**
- **Gerusalemme indirettamente ammette il raid**
- **Teheran apre all'opposizione siriana**

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Bashar al-Assad torna a parlare. E a vestire i panni, improbabili, del rais indomito vittima del complotto ordito da Usa e dal «nemico sionista». Il presidente siriano ha accusato Israele di voler «destabilizzare» e «indebolire» la Siria, dopo il raid aereo dei caccia con la stella di David che ha preso di mira mercoledì impianti militari vicino Damasco. L'attacco israeliano contro un complesso di ricerca scientifica a Jamraya, nella provincia di Damasco, «svela il vero ruolo giocato da Israele», in collaborazione con le forze straniere nemiche e i loro agenti sul territorio siriano, per destabilizzare la Siria e indebolirla», dichiara Assad, nel corso di un colloquio con il capo del Consiglio per la sicurezza nazionale iraniana, Saeed Jalili. Il presidente siriano ha denunciato il «vero ruolo» dello Stato ebraico, impegnato in un piano per «indebolire la Siria con la collaborazione di forze nemiche straniere».

ESCALATION

«La Siria, con la consapevolezza della sua gente, il potere del suo esercito e la sua adesione al percorso di resistenza, è in grado di affrontare le attuali sfide e affrontare qualsiasi aggressione che possa avere come obiettivo il popolo siriano», ammonisce Assad, come riferito dall'agenzia stampa di Stato Sana.

Ehud Barak, ministro della Difesa uscente israeliano, proprio ieri ha im-

plicitamente confermato l'attacco aereo sferrato dallo Stato ebraico in Siria. Barak si è astenuto da una conferma diretta dell'accaduto, ma nel corso della Conferenza sulla Sicurezza di Monaco ha parlato di «un'altra prova che quando diciamo qualcosa la rispettiamo. Diciamo che non crediamo possa essere consentito portare in Libano sistemi avanzati di armi». Secondo ufficiali Usa, il raid ha colpito un convoglio carico di armi diretto al gruppo libanese Hezbollah. La versione di Damasco è che invece l'attacco ha colpito un centro di ricerca scientifica. «Hezbollah dal Libano e gli iraniani sono gli unici alleati rimasti ad Assad», ha proseguito Barak. Quando il presidente siriano cadrà, ha aggiunto definendo imminente questo passo, «sarà un duro colpo per gli iraniani e per Hezbollah» che «pagheranno delle conseguenze». Le emittenti televisive siriane *Al-Ikhabariya TV* e il canale di Stato hanno trasmesso un filmato che mostrerebbe le conseguenze dell'attacco aereo compiuto da Israele. Le immagini mostrano auto, camion e veicoli militari distrutti, un edificio con finestre esplose e interni danneggiati.

Contro Gerusalemme Israele si scaglia anche la Turchia. Il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan ha accusato Israele di aver fatto «terrorismo di Stato» con il raid aereo compiuto in territorio siriano, «una violazione inaccettabile - ha aggiunto - del diritto internazionale». «Coloro che trattano Israele come un bambino viziato devono



Abitanti di Kal Jebreen a nord di Aleppo tra le macerie delle loro case distrutte nei giorni scorsi. FOTO REUTERS

aspettarsi da parte sua qualunque cosa in qualunque momento», sottolinea Erdogan. «L'ho detto e lo ripeto: Israele ha la mentalità di chi pratica il terrorismo di Stato».

La cronaca diplomatica di ieri ha avuto come indubbio protagonista l'Iran. Teheran sembra volersi muovere a tutto campo. Il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Salehi, ha elogiato la volontà espressa dal capo dell'opposizione siriana, Ahmed Moaz al Khatib, di dialogare - a determinate condizioni - con il regime. «È un buon passo in avanti», ha dichiarato Salehi parlan-

do della proposta di Khatib, con il quale ha avuto «un incontro molto positivo» a margine della Conferenza sulla sicurezza di Monaco. Il colloquio potrebbe contribuire a «trovare una soluzione per porre fine alla guerra civile in Siria», afferma il capo della diplomazia iraniana. Siamo pronti ai colloqui con l'opposizione» e «a essere parte della soluzione», ribadisce Salehi. Ma aggiunge, riferendosi alle richieste internazionali perché Assad lasci: «Non abbiamo bisogno di indicazioni dall'esterno».

Cronaca di guerra: almeno 15 perso-

ne, tra cui una donna e cinque bambini, sono morte in un raid dell'esercito siriano contro un palazzo ad Aleppo, seconda città del Paese. Lo ha denunciato l'Osservatorio siriano dei diritti umani (Osdh). «Abbiamo identificato undici persone, tra cui una donna e cinque bambini, e possiamo confermare che altre quattro sono state uccise in questo raid», ha affermato Rami Abdel Rahmane, presidente dell'ong, aggiungendo che il bilancio potrebbe essere rivisto verso l'alto, perché «alcuni abitanti si trovano ancora sotto le macerie».

«A Morsi dico: l'Egitto non subirà un nuovo dittatore»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Hamdeen Sabahi

Nelle elezioni presidenziali ha ottenuto il 20,7% dei voti. È uno dei leader dell'opposizione Nasseriano, guida ora il Partito della Dignità



ta nel chiedere che tutti i responsabili di omicidi, torture e arresti illegali vengano processati equamente...».

Compreso il presidente Mohamed Morsi, recita il comunicato del Fronte di salvezza nazionale di cui lei è uno dei leader.

«Morsi non può ritenersi al di sopra della legalità. L'Egitto ha eletto un presidente, non un dittatore. Morsi ha raggiunto il potere democraticamente, ma sta dimostrando di non saperlo

esercitare democraticamente. Puntando sul pugno di ferro, il presidente cerca di mascherare i suoi fallimenti, in particolare in campo economico e sociale. Morsi e i Fratelli Musulmani avevano promesso pane, giustizia sociale, libertà e lavoro per i giovani. Non una di queste promesse è stata mantenuta. In gioco è il futuro dell'Egitto. Un futuro che l'attuale potere islamista non può garantire».

Come uscire da questo vicolo cieco. È

pensabile uscire dalla crisi con il muro contro muro tra Morsi e l'opposizione? «Non è questo ciò che vogliamo. Non siamo quelli del tanto peggio, tanto meglio... Nei giorni scorsi abbiamo rilanciato la proposta di lavorare per dar vita a un governo di unità nazionale di emergenza con tutte le correnti politico-religiose. Su questo avevamo registrato alcune aperture dal fronte islamista, ma poi il potere ha imboccato la strada della repressione. Una strada che mette in pericolo la stessa transizione democratica».

Il dialogo è dunque impraticabile?

«Il dialogo esige la fine dello spargimento di sangue e che i responsabili vengano processati. Dialogo non è sinonimo di connivenza, tanto meno è garanzia di impunità. Chiediamo verità, giustizia e nessuna copertura per i responsabili dell'ennesimo bagno di sangue. Il dialogo non può avere come pegno il sangue dei martiri».

In precedenza lei ha sottolineato come Mohamed Morsi abbia raggiunto il potere democraticamente...

«Aggiungerei, e non è un aspetto secondario, approfittando della mancanza di unità e di organizzazione dell'opposizione. La costituzione del Fronte di salvezza nazionale nasce dalla consapevolezza di quanto abbiano pesato personalismi e divisioni nel dare dell'Egitto una immagine fuorviante...».

Di quale immagine parla?

«Quella di un Paese a maggioranza islamista. La realtà non è affatto questa. I Fratelli Musulmani vincono approfittando delle divisioni e così hanno cercato di «rubare» la rivoluzione. Ma siamo ancora in tempo per fermarli».

Lei non chiude le porte ad un governo nazionale di emergenza. Quali dovrebbero essere gli impegni prioritari?

«Riscrivere la Costituzione - perché divenga davvero la Costituzione di tutti gli egiziani e non, come è ora, fonte di divisione nazionale - e intervenire sulle condizioni di vita della gente, puntando soprattutto sul lavoro ai giovani».

L'Egitto è un Paese chiave per la stabilità del Medio Oriente. Una delle questioni cruciali è il rispetto degli accordi di pace con Israele. Qual è in merito la sua posizione?

«L'Egitto è interessato alla stabilità, ma questa stabilità non può fondarsi sulla negazione del diritto del popolo palestinese a uno Stato indipendente. La stabilità non può fondarsi sull'oppressione dei palestinesi. Non si tratta di chiedere all'Egitto di rispettare gli accordi di Camp David, si tratta di esigere da Israele il rispetto delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Chi non rispetta accordi e risoluzioni non va cercato al Cairo, ma a Tel Aviv».

IRAQ
Attacco kamikaze al comando di polizia di Kirkuk, 15 vittime e 90 feriti

Attacco kamikaze ieri alla sede del comando provinciale della polizia di Kirkuk, nel nord est dell'Iraq. Un attentatore suicida a bordo di un'automobile carica di esplosivo si è fatto esplodere davanti alla sede della polizia provinciale a Kirkuk, nel nord dell'Iraq. Subito dopo - secondo la ricostruzione del generale Natak Mohammed Sabr, capo dei servizi di emergenza di Kirkuk - altri uomini armati di mitra e granate, che indossavano le divise dei poliziotti, hanno provato ad assaltare il quartiere generale della polizia, ma sarebbero stati respinti. Tutti sarebbero stati uccisi prima che riuscissero ad entrare nell'edificio. La facciata dell'edificio, che si trova in una zona centrale dove vi è un'intensa attività commerciale, è crollata. I soccorritori hanno lavorato a lungo per trovare eventuali sopravvissuti e curare i feriti. Il bilancio è di almeno 15 vittime e oltre 90

feriti, secondo quanto riferito da fonti ufficiali locali. L'attacco, sinora non rivendicato, sembra un nuovo tentativo dei militanti di minare gli sforzi del governo per mantenere la sicurezza a livello nazionale. Sinora non c'è stata alcuna rivendicazione della responsabilità dell'azione, ma autobombe e attacchi coordinati sono tra le tattiche solitamente usate dai militanti sunniti e dai rami di al-Qaeda in Iraq. I gruppi di insorti sfruttano spesso le tensioni etniche per acerbare le tensioni nel nord dell'Iraq. La città di Kirkuk, circa 290 chilometri a nord di Baghdad, è infatti abitata da arabi, curdi e turkmeni, che si contendono il controllo dell'area, ricca di petrolio. I curdi vogliono incorporarla nella loro regione semiautonoma nel nord del Paese, mentre arabi e turkmeni si oppongono.

...
L'opposizione è pronta al dialogo ma solo dopo la punizione degli autori di violenze e torture

...
I Fratelli Musulmani hanno cercato di «rubare» la rivoluzione ma possiamo ancora fermarli